



mamma». (No! Questo poi no! Dove l'ha imparato questo: dai Pellirosse?). Lei intinge la cannuccia nel the e ne spruzza una goccia nella gola riarsa di Martino. Il ragazzo ha una convulsione tremenda nel tentativo di chiudere la bocca: ma la goccia non arriva nemmeno a bagnargli la gola. «Hai visto com'è buono il the della mamma? È vero che è buono?». (Dio, fa che non svenga. Io, non Martino).

Non ho che tre minuti di autonomia, quando Martino di colpo chiude le labbra e beve: un solo sorso, enorme: e la sua stessa avidità lo strozza. Un accesso di tosse lo squassa in tutto il corpo: il the gli esce dalle labbra e dal naso. Chiunque sarebbe atterrito di fronte a questo accesso: chiunque, ma non sua madre. «Oh, sciocchino d'un Matti Ma'! Non è così che si beve. Adesso mamma ti fa vedere come si fa». Gli fa vedere come si fa. E finalmente Martino beve: tre piccoli sorsetti educati, da gentiluomo: beve the e sudore, povero Matti Ma': e beve il sangue di sua madre, anche se non lo sa. «Vedi che puoi, Matti di mamma? Vedi che puoi?». La voce soave esulta appena, non può permettersi troppo: Martino non deve pensare di aver fatto qualcosa di eccezionale: Martino deve pensare soltanto che può.

Uscirne con la testa rotta

Commosa, ammirata, stendo la mano a carezzare il ragazzo, là dove i capelli sono più morbidi e folti. «Non lì, professoressa, non lì!». Ritraggo la mano: «Perché?». «Lì ha ancora la scatola cranica aperta. Ci vorrà un intervento di chirurgia plastica. Ma ci penseremo poi. Adesso non ci impor-

ta». Si capisce. Cosa vuoi che importi una scatola cranica aperta in una famiglia come questa? Io intanto mi sento come se mi avessero aperto la mia. «Signora, stavolta devo proprio andare». «Faccio un attimo una telefonata urgente, professoressa, e poi l'accompagno alla porta». Faccia la telefonata. Ne faccia cento. Io me ne vado: non resisto un minuto di più.

Trovo a tentoni l'uscio della stanza, a tentoni pure le pareti dell'ingresso: mentre apro la porta, mi raggiunge di nuovo la voce soave: «L'accompagno in giardino, professoressa: abbiamo un chiavistello talmente arrugginito...». Mi accompagni pure. Mi accompagni chi vuole. Più mi accompagnano e meglio è; anche perché, mentre scendo, mi accorgo di vacillare palesemente. (E tornerò, non è vero, a vedere i progressi di Martino? Perché, davvero, Martino progredisce di giorno in giorno; ma ci vuole un occhio esperto per avvedersene... Tornerò, allora?). (Tornerò, se sopravvivo). Dio, se trovassi un tassì! Ma figurati se trovo un tassì a quest'ora e in questa strada. Figurati se...

Là c'è la Provvidenza! Un tassì fermo davanti alla porta! Mentre crollo nell'abitacolo, non so trattenere un'esclamazione di sollievo: «Dio, che fortuna che lei sia passato di qua!». «Passato? Veramente non sono passato. Mi hanno chiamato col telefono. Questo non è il numero 15?». Chiamato? Chi ha chiamato un tassì per me? La mamma di Matti? Queste mamme pellirosse.

Visti da vicino

di fr. VENANZIO REALI

Il 29 novembre 1987 è morto Padre Biagio Antonio Zecchetto, nato a Esch-sur-Alzette (Lussemburgo) il 14 gennaio 1913. Fr. Venanzio Reali ci racconta di lui, con simpatia.

C'è chi esce di scena calando il sipario quasi in fretta, ma attento ai rumori, per non farsi avvertire. Così è partito il nostro padre Biagio, sommessamente, ma con le punte acute degli oc-

chi tese a trapanare il buio.

Ho quasi paura a parlarne e a scriverne: temo lo sfoggio di letteratura alle spalle di un confratello, il quale, sì, parlava anche bene; ma che, al di là



Fr. Biagio Antonio Zecchetto.

di tutto, ha speso la vita nel servizio di Dio e degli uomini.

Soltanto alcune impressioni, per scorci, spostando rapidamente l'obiettivo dalla sua silhouette accidentata alla sua ricca esistenza religiosa: un ricordo fugevole, come l'ho «visto da vicino», negli ultimi anni. Era inconfondibile, coi capelli arruffati e la barba irta, in ogni direzione, come nei felici schizzi di padre Cesare; con le scarpe alte, le calze ricadenti e il passo sicuro, spuntandogli a volte le «femoralia» sotto l'orlo della tonaca.

E poi il suo andare a venire tra S. Prospero e S. Biagio, nella buffa «tre ruote» tipo Mirage (ex Amica), sobbalzante, ironica e allegra; quel suo andare a venire a tutte le stagioni, spericolato e sempre incolume, come un personaggio dei cartoni animati, sui crinali e nelle valli di Savigno.

Le sue trasandatezze, che indignavano qualche benpensante, erano il segno di un'attenzione rivolta altrove, a poche cose o all'unica necessaria: era l'habitat della distrazione per tante altre cose. Quante sue «cappuccinate» meriterebbero un ricordo: potrebbero farci dono di un po' di buon umore francescano. Certo, a vederlo, non era facile riconoscerlo il laureato in Diritto Canonico.

Sotto la scorza, apparentemente grezza, nascondeva atteggiamenti di una aristocraticità contadina, che si esprimeva in forme devozionali tipiche della gente del popolo, e nel canto spiegato, rinforzato da cadenze patetiche.

Ben radicata in una ortodossia a tutto campo, la sua calda oratoria assumeva facilmente toni polemici, oltre che apologetici. «Patito» fino al midol-

lo per la Pulzella d'Orleans, rivelava un anacronistico spirito tra cavalleresco e vandeano, che lo incitava a «proeliare proelia Domini», a «combattere le battaglie del Signore».

Intransigente sulla via da additare e sul modo di leggere la storia, a tu per tu si dimostrava poi di una pasta mite e conciliante, soprattutto verso chi inciampava lungo il percorso. Quel certo suo integralismo da «Syllabo» si stemperava in uno sguardo vivido di una bontà antica e onnicomprensiva.

Ciò ha potuto dimostrare nei tanti anni in cui ricoprì l'ufficio di Difensore del vincolo presso il Tribunale Ecclesiastico di Bologna. Egli potrebbe far sua l'iscrizione funeraria del rev.do L. Wileny: «Ho predicato quattromila sermoni./ ho animato quaranta movimenti religiosi/ e battezzato molti convertiti./ Pure nessuna mia azione/ brillò più fulgida nel ricordo del mondo/ e nessuna è a me più cara./ guardate come salvai i Bliss dal divorzio./ e tenni i bambini lontani da quella sventura./ perché crescano uomini e donne morali./ felici essi stessi, un vanto per il villaggio» (da Antologia di Spoon River di E.L. Masters).

È per questa profonda bontà che, alla fine, ci si lascia assopire dal Signore, come un bambino dalla madre. Tra noi frati lo si chiamava Biagino, un diminutivo — non un vezzeggiativo — che connotava non tanto la persona minuta, quanto il personaggio, ben incastonato nella sua cornice, contento dell'«angolo» che Dio gli aveva assegnato nella vita e nella Chiesa: senza mai l'aria di rincorrere cose superiori a se stesso.

Era un uomo casalingo e familiare, che ci ha lasciato una preziosa eredità di esempi e di affetti.

Io vorrei salutarlo così:
«Caro Biagio, dal lontano Lussemburgo, dopo un lungo cammino nella fede e nell'amore, sei venuto a riposare nel piccolo camposanto di S. Prospero, fra la tua gente e i tuoi parrocchiani.

Oltre il cancello rugginoso, ora dormi il sonno della pace insieme ai tuoi morti, che ti avevano capito e amato, e che ti vollero con loro. Lassù non udrai soltanto sibilare il vento o cadere placida la neve; non solo avvertirai il primo sole di primavera che torna a scaldar le ossa e ad aprire le margherite, inatteso presagio di risurrezione; ma udrai le tue campane festose o meste, soprattutto festose, quando irrompono come stormi d'angeli nell'aria commossa; e udrai il canto dei fedeli

processionanti, delle donne a braccetti neri o variopinti, salmodianti alla buona di Dio, ma sicure e partecipi. Udrai ancora prendere il largo quel tuo «De profundis» che cantavi a squarciagola e con tutto il cuore: «De profundis clamavi ad te, Domine; Domine, in speravi». Una melodia carica del pathos struggente che risuonava nelle corrose pievi romaniche.

Di te rimangono tante cose nel cuore di tante persone. Per tutti rimane la grande corona del Rosario che tenevi appesa al piccolo ambone delle letture bibliche: era la tua dolce e potente catena, per legare la terra al cielo, gli uomini a Dio.

A noi frati, un po' più poveri, non sarà più dato di udire il tuo ciabattare per i corridoi del convento, anche nelle ore più impensate della notte. Ma quell'incedere, quasi ritmato da una stanca bontà, resta inciso nella nostra memoria come sigillo di tutta la tua vita».

Fr. Biagio Antonio Zecchetto visto attraverso la graffiante penna di fr. Cesare Giorgi.

